

Dopo la grande affermazione di libertà del 12 maggio

# Avanzare sulla via del rinnovamento per rispondere alle esigenze del popolo

Natta alla TV: «Il referendum ha dato un'immagine reale dell'Italia che rifiuta l'intolleranza e afferma i diritti di libertà» — Dure critiche della sinistra dc e di Saragat a Fanfani — Donat Cattin: «La Dc ha compiuto un errore storico»

## Mutamento profondo

ABBIAMO auspicato tante volte, sulla scorta della famosa formula gramsciana, una « riforma intellettuale e morale », che, avendone ora sotto gli occhi un primo segno reale, ci sarà più facile vederlo. Il voto di domenica scorsa, la vittoria straordinaria del « no », contiene elementi indiscutibili di una concezione del mondo e della società, di un modo di affrontare la « questione religiosa » (proprio quello che Gramsci intendeva per riforma intellettuale e morale) che sono nuovi, storicamente nuovi, che davvero creano un terreno più favorevole per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazionale popolare. (Machia-velli, p. 8)

Pensiamo a come si è espressa questa grande maggioranza di « no » nel voto popolare, a che cosa significhi tale prova di libertà, di democrazia, non soltanto sul piano politico ma su quello civile, culturale, di costume. Pensiamo a come ogni singolo elettore che ha votato « no » ha fatto una scelta contro la paura, il ricatto clericale, da crociata, ha distinto la « questione religiosa » da un diritto di civiltà, di cittadino di un paese moderno, ha saputo reagire a uno spauracchio che voleva coinvolgere il destino dei suoi figli con il suo, non ha dato credito ai profeti di sciagura.

I fattori del voto sono stati certamente molti. Ma come sottovalutare questo dato generale, omogeneo, di una crescita culturale che poi vuole dire cose molto concrete e semplici? Vittoria della ragione significa, ad esempio, che l'Italia del 1974 è cambiata profondamente nelle sue aspirazioni di vita, nella sua idea di un futuro comune, e si che è un'Italia travagliata da gravissimi problemi, da continui inclementi alla rissa, alla sfiducia, alla disperazione. Costitiamo, intanto, che i fattori classici di progresso di una società democratica, i fattori che promuovono e caratterizzano la sua modernità hanno tutti concorso al risultato, come forse (e senza forse) non è mai accaduto nel passato. Io metterei per prima la spinta di una nuova generazione, più libera, una gioventù che ha in sé non soltanto entusiasmo ma una carica di rinnovamento che non si è esaurita in una ondata « contestatrice » ma anima il suo ingresso (così arduo, del resto) nella vita produttiva e sociale.

INSIEME metterei la prova ulteriore, più brillante che in casi recenti, fornita da quella che possiamo ben chiamare il grande baluardo della democrazia italiana, la leva possente del suo avvio al socialismo: la classe operaia, quella classe operaia italiana che risponde sempre, nel 1943 come nel 1953, nel 1960 come nel 1974, tutte le volte che c'è una battaglia di libertà da dare: la classe operaia di Torino e quella di Piombino, quella di Milano e quella di Napoli, quella di Genova e quella di Ancona, quella di Iglesias e quella di Biella, quella di Ravenna e quella di Siracusa. Un mondo di lavoratori che si articola nel fitto tessuto delle sue rappresentanze ed esperienze autonome, politiche, sindacali, culturali, di civiltà, come nelle regioni rosse ma non soltanto lì. Quanto deve essere cambiata Roma, quanto importanti sono state tutte le lotte da tutta la capacità di riflessione e di convinzione che hanno sprigionato le forze democratiche, se questa città che pare indifferente e indefinibile all'os-

servatore superficiale, ha dato più del 68 per cento ai « no »! E' vero che non c'è stata una vittoria di classe ma sono molto superficiali coloro che parlano di vittoria di valori borghesi. Espansione di libertà, spinta sociale all'emancipazione, in Italia non sarebbero concepibili senza l'apporto determinante del movimento popolare, l'egemonia del mondo del lavoro.

Ma ci sono altri elementi non meno essenziali nel loro responso sintomatico. Non è vero, ad esempio, che gli « intellettuali » non siano più in grado di farsi mediatori di consenso tra le masse, che ci sia una frattura incolmata tra il loro modo di pensare su temi così importanti come quelli sottoposti al referendum e quello della popolarità di Monteverde, del contadino della val d'Aosta o di quello della provincia di Reggio. Lo schieramento degli intellettuali italiani per il « no » è stato massiccio. Si sono compromessi il magistrato e il commediografo, il professore d'università e il maestro di scuola elementare, l'avvocato e il tecnico d'industria: bisogna andare molto indietro nel tempo, bisogna infatti risalire a trent'anni fa, all'esperienza della Resistenza per trovare una fusione analoga tra intellettuale e popolo; ma, trent'anni fa, ciò riguardava mezza Italia (e anche meno), oggi riguarda tutta la penisola e le isole.

IL FENOMENO andrà analizzato assai più a fondo e in esso andrà dato — proprio nell'ottica della riforma intellettuale e morale — un grande rilievo alla funzione svolta dalle forze e dalle personalità della cultura democratica cattolica che sono scese in campo come forze di cultura e come forze conciliatrici, della Chiesa conciliatrice. E non si tratta solo di intellettuali. Ha scritto bene Carlo Bo: «Tutti quei cattolici che hanno detto no rappresentano un'altra famiglia che... non si accontenta più di suggestioni, raccomandazioni e ha smesso di credere in quella forza degli anatemi». Infatti, ha perduto chi ha puntato sul carattere arcaico dell'italiano, sul vecchio di una società.

Come non collegare a questi aspetti quelli dell'informazione? Quanti di noi — che pure veniamo da una esperienza di accessa battaglia di vent'anni contro la stampa borghese anticomunista — hanno visto, qualche anno fa, che qualcosa di profondo si muoveva nel campo del giornalismo italiano, che riguardava il singolo redattore come questa e quella testata di informazione, quanti hanno sentito che la lotta per la libertà di stampa assumeva una importanza nuova, segno di una maturazione democratica di tutta la società italiana, non possono non rallegrarsi dell'importanza che ha avuto in regioni intere la scelta divorzista del quotidiano che ha tanto peso nella sua « zona ». La libertà di stampa, il diritto all'informazione (è possibile che la Rai-Tv sia monopolizzata ancora dai clericali?), la lotta contro l'assalto ai giornali da parte di feudi privati e pubblici rivestono, dopo il 12 maggio, un'importanza ancora maggiore.

La vittoria dei « no », come vittoria di un laicismo moderno (è ancora un'espressione di Gramsci) ci dà più forza in questa battaglia.

Paolo Spriano

La travolgente prevalenza del « no » ha segnato la vittoria indiscutibile di una battaglia di libertà. Ma il risultato della competizione del referendum — che era stata pronosticata da ambienti della destra clericale e che l'integralismo dc e il neo-fascismo avevano cercato di usare a propri fini — fissa anche un'immagine veritiera della realtà italiana del 1974; ed è con questo dato che le forze politiche anzitutto sono chiamate a confrontarsi. I primi commenti al voto italiano, interni ed esteri che siano, convergono in larghissima parte su questo giudizio di fondo. La chiarezza e l'omogeneità dell'indicazione dell'elettore, da un capo all'altro della Penisola, non lascia del resto spazio a tentativi di negare l'evidenza.

Tra le forze politiche italiane la riflessione sui risultati del 12 e 13 maggio è appena cominciata (ieri sera vi è stata in Tv una « tribuna » con la partecipazione di tutti i partiti dedicata, appunto, a un'analisi del voto), ed è breve scadenza sono previste le riunioni degli organi dirigenti di tutti i partiti. Sono già in piena luce, intanto, alcuni dei temi sui quali si sta concentrando l'attenzione. E' evidente che i calcoli di chi puntava su di una maggioranza più o meno silenziosa facendo leva sull'anticomunismo e sugli appelli oscurantisti ed irrazionali si sono clamorosamente dimostrati fallaci. La linea della segreteria dc è stata rifiutata da molti di elettori cattolici e dall'interno stesso dello « Scudo crociato » si leva quindi la richiesta di una revisione politica e di un mutamento di rotta.

Il significato del voto di domenica è stato sottolineato alla Tv dal compagno Alessandro Natta. Egli ha rilevato, intervenendo nella discussione, che lo schieramento del « no » non era certamente un'alleanza, né un'alternativa; tuttavia, ha soggiunto, sarebbe impensabile che ciò non provocasse riflessi sulle forze politiche e sulla politica stessa del Paese. La vittoria del « no » ha dato un colpo alle tentazioni involutive di sbocchi conservatori e perfino reazionari, ma soprattutto ha fatto emergere — ha detto Natta — un dato politico: la saldezza, la vitalità democratica di un Paese nell'affrontare una prova difficile in condizioni difficili. « C'è dunque nel Paese — ha affermato Natta — una volontà di rinnovamento, una spinta a più moderno creato assetto civile e sociale, una richiesta di pulizia, di correttezza, di ordine: è un potenziale enorme di energia democratica, di volontà, di partecipazione anche di intelligenza dei problemi e delle soluzioni nella loro realtà effettiva ». Riferendosi alle questioni della famiglia sollevate nel corso della campagna del referendum, Natta ha detto che i comunisti ritengono che con la vittoria del « no » si siano create condizioni migliori per affrontare temi come quelli del diritto di famiglia, dell'aggiornamento del Concordato, della politica sociale; si tratta, intanto, di non tardare la soluzione dei problemi di fondo, quelli della lotta all'inflazione e al carovita, delle riforme, dello sviluppo economico, della salvaguardia dell'ordine democratico, dell'efficienza e del rigore dello Stato democratico contro le trame eversive, la criminalità comune, i problemi di libertà. Per quanto riguarda il Pci e la sua funzione, Natta ha detto che il referendum dimostra che « è difficile vincere battaglie di libertà e di progresso democratico senza le classi lavoratrici e senza il contributo dei comunisti ». Questo significa — ha soggiunto — che faremo la nostra parte di opposizione democratica e di sinistra, ma con un vigore e una fiducia accresciuti per essere stati un elemento decisivo in una

c. f.

(Segue in ultima pagina)

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Sedici ragazzi morti e settanta feriti nella scuola del villaggio di Maalot

## Conclusa con un'orrenda strage l'azione di terroristi in Israele

Gli israeliani, dopo essersi dichiarati disposti a rilasciare un gruppo di detenuti politici arabi ed ebrei, hanno assaltato l'edificio nel quale si trovavano il « comando » e gli ostaggi. L'operazione è stata diretta personalmente dal generale Dayan - Sei morti in altri attentati



MAALOT — Soldati israeliani portano via, su una barella, il corpo di una delle vittime dell'orrenda strage

### La ferma condanna dei comunisti

La segreteria del Pci ha emesso il seguente comunicato: Profondo dolore e orrore suscita in noi la strage che ha fatto vittime fra i bambini di una scuola che in nessun modo avrebbe dovuto essere coinvolta nella tragedia della guerra. Ancora una volta esprimiamo la nostra condanna per azioni di terrorismo che colpiscono ostaggi civili e fanno vittime innocenti. La rappresaglia cieca non può essere certo una risposta ammissibile. Anche da questo ultimo tragico episodio di una ormai interminabile spirale dell'odio e della violenza giunge il richiamo a operare perché si addivenga al più presto a una soluzione di pace con giustizia, sulla base delle indicazioni dell'Onu e dell'affermazione del diritto alla esistenza di tutti gli stati della regione medio orientale, ivi compreso lo stato di Israele, e di tutti i popoli, compreso il popolo arabo di Palestina.

La Segreteria del Pci

TEL AVIV, 15. Sedici ragazzi israeliani, un soldato e tre terroristi palestinesi uccisi: ecco il sanguinoso, orrendo bilancio della tragica giornata vissuta nella cittadina israeliana di Maalot. In alta Galilea, a 8 km. dal Libano, dove tre terroristi palestinesi hanno occupato una scuola, sequestrando 90 ragazzi e ragazze. La drammatica vicenda è stata l'elemento culminante di una serie di attentati compiuti in occasione del ventesimo anniversario della proclamazione dello Stato di Israele, avvenuta il 15 maggio 1948.

I tre palestinesi hanno catturato i loro ostaggi nelle prime ore del mattino ed hanno poi chiesto, attraverso l'ufficio di Damasco del Fronte Democratico Popolare per la Liberazione della Palestina, la liberazione di ventitré prigionieri politici detenuti nelle carceri israeliane, fissando come termine le 18 (le 17 italiane). Il governo israeliano ha dapprima, dopo una lunga riunione, dichiarato di accettare lo scambio, e a tale scopo si sono recati sul posto gli ambasciatori di Francia e di Romania, il cui intervento era stato chiesto dai palestinesi come mediatori. Successivamente, però, è stato deciso di sferrare l'attacco alla scuola, pur sapendo che si sarebbe inevitabilmente tramutato in una strage. In quel momento si trovavano davanti alla scuola i due ambasciatori e tre guerrieri palestinesi detenuti, che erano stati portati sul posto bendati perché parlassero con i loro compatrioti. Mentre i tre parlavano con un megafono e i due ambasciatori — riferisce l'agenzia AP — « si trovavano a pochi metri dalla scuola quasi sul punto di negoziare con i palestinesi », i soldati israeliani hanno scatenato un fuoco d'inferno ed hanno dato l'assalto all'edificio.

Subito dopo si è verificata un'esplosione e si è visto del fumo uscire dalle finestre. Ragazzi insanguinati si sono gettati fuori dall'edificio, mentre i soldati accorrevano da tutte le parti. Due dei palestinesi — secondo la versione dell'esercito — sono morti all'istante, mentre il terzo ha fatto in tempo, a sparare alcune pallottole, a sparare alcune bombe a mano. Per alcune ore le autorità si sono rifiutate di dare indicazioni sulla sorte dei ragazzi, tenendo i giornalisti lontani dalla scuola e limitandosi ad affermare che i tre palestinesi erano stati uccisi. E' stato però notato un intenso via vai di ambulanze e di barellieri, per cui hanno cominciato a circolare le voci più (Segue in ultima pagina)

Investimenti, prezzi, pensioni e tasse

## LA FEDERAZIONE SINDACALE CHIEDE UNA VERA TRATTATIVA COL GOVERNO

Oggi l'incontro col presidente del Consiglio — Nuove voci su un imminente rincaro della benzina, delle tariffe elettriche e del gas — Riunione fra i dirigenti dei sindacati e delle regioni

### Piazza Fontana: autorizzazione a procedere chiesta per il missino Rauti



Il sostituto procuratore Emilio Alessandrini ha chiesto al Parlamento l'autorizzazione a procedere contro il parlamentare del Msi Pino Rauti in riferimento agli attentati dinamitardi del 1969 culminati nella strage di piazza Fontana. Sul deputato fascista, fondatore della disciplina organizzativa di estrema destra « Ordine nuovo », continuano a gravare le accuse di avere partecipato alla riunione vennero programmate le azioni terroristiche della cellula eversiva veneta di Freda e Ventura) e di avere ricevuto finanziamenti di parecchi milioni da parte del petroliere Attilio Monti: anche quest'ultimo compare infatti, accanto a Rauti, nella sentenza di rinvio a giudizio per la vicenda del '69. NELLA FOTO: Pino Rauti

A PAGINA 5

La segreteria della Federazione Cgil, Cisl, Uil si incontra oggi con il governo chiedendo precise risposte e impegni concreti sui problemi più urgenti del paese. Investimenti nel Mezzogiorno, nuova politica agricola, controllo dei prezzi, aggancio delle pensioni alla dinamica salariale, detassazione dei redditi da lavoro sono le rivendicazioni che i sindacati hanno presentato al governo nel precedente incontro avvenuto il 2 maggio senza avere risposte puntuali. Su questi problemi e in modo particolare sulla situazione dell'edilizia si è avuto l'altro ieri una riunione fra sindacati e regioni nel corso della quale sono emersi significativi orientamenti comuni. A sostegno di queste rivendicazioni si va sviluppando un forte movimento che vede impegnati fra gli altri i braccianti, gli edili, gli alimentari, categorie queste nel pieno della lotta contrattuale, i metalmeccanici, i chimici, i tessili.

Ieri intanto è tornata improvvisamente a circolare la voce — contrastante con alcune affermazioni di stampa — secondo cui il rincaro della benzina di oltre 20 lire sarebbe imminente, così come l'aumento delle tariffe elettriche e del gas metano. Si susseguono, peraltro, gli incontri fra il ministro dell'Industria e rappresentanti delle categorie per definire nuove misure di intervento sui prezzi. Al riguardo si è svolta ieri mattina al ministero dell'Industria una riunione, presente anche De Mita, nel corso della quale si è indicata fra l'altro la necessità di adottare misure di controllo « trasparenti » sulla formazione dei costi e sui prezzi terminali. Durante l'incontro si è accennato alla esigenza di rendere permanente la consultazione delle categorie sociali e produttive, nonché di democratizzare il CIP e i comitati provinciali, assegnando alle regioni compiti precisi.

ALLE PAGINE 4 E 6

### La risposta del Quirinale al giudice Sossi

Il Presidente della Repubblica Leone ha fatto rispondere attraverso l'ufficio stampa del Quirinale all'ultimo e drammatico messaggio del giudice Sossi, prigioniero ormai da 23 giorni di un gruppo di prigionieri, che gli ha scritto: « Si afferma che il Presidente, fin dal primo momento, ha valutato e fatto valutare ogni aspetto dell'angoscioso problema. Leone riafferma poi che « la dignità dello Stato e delle sue istituzioni deve essere comunque salvaguardata anche perché nei cittadini non dissimulo una insicurezza che sono i germi della dissoluzione di ogni civile convivenza ». Intanto a Genova continuano, ma inutilmente, le ricerche del magistrato.

A PAGINA 5



### noi e loro

RISPONDIAMO volentieri al corsivista del «Tempo» di Roma, che ieri se l'è presa con noi, trattandoci, una volta tanto, con urbanità. (In precedenza usava coprirci di villante e di insulti. L'ultima volta, tanto per fare un esempio, concluse un suo scritto indirizzato a noi, scrivendo che noi ci ritenevamo neppure degni dei suoi spuli. Ora noi, quando veniamo trattati con inezze come queste, non è che non vorremmo rispondere: è che non ne siamo letteralmente capaci. Non sappiamo cosa dire, ci diamo per vinti. Lo stesso, e per le stesse ragioni, è successo col direttore del «Resto del Carlino». Per quanto ci dispiaccia, chiudiamo).

Ma questa volta il corsivista del «Tempo» ha anche ragione, perché l'altro giorno, compiacendosi della nostra libertà di giornalisti, abbiamo scritto che anche noi abbiamo un padrone, il Pci, e il corsivista del «Tempo», naturalmente, non si è lasciato scappare l'ammisione. Colpa nostra, lo riconosciamo, perché dovevamo essere più precisi e dire che il Pci non è più padrone di noi, di quanto noi lo siamo di lui. Siamo dei comunisti che fanno i giornalisti, come ce n'è che fanno i deputati, i segretari di sezione, i membri della direzione: tutti costoro hanno un padrone nel Pci, o non ne sono a un tempo, formatori e disciplinati? Il corsivista del «Tempo» usa nei nostri confronti il verbo « costringere » che non si addice nemmeno a noi, e ci cita i casi di Tito, di Stalin, dell'Ungheria e della Cecoslovacchia. Ma si tratta di casi, chiamiamoli così, che noi, tutti noi, nelle sezioni, nei comitati, nei congressi abbiamo ampiamente discussi. Se trattiamo di giudiciamo questi eventi in un certo modo non è perché Berlinguer così vuole, ma è perché così noi abbiamo deciso con lui e lui con noi. La differenza decisiva

tra noi e i nostri colleghi degli altri giornali è che noi facciamo soltanto e consapevolmente della politica (potendo, naturalmente, sbagliare), ed è quella dei lavoratori: mentre essi, magari inconsapevolmente, fanno anche dei giornali, come ce n'è che loro signori. Noi siamo sempre e soltanto dei protagonisti, loro sono spesso degli strumenti, nel migliore dei casi, e nel peggiore dei complici. Se così non fosse, perché a nessuno viene mai neppure in mente di chiedere se « l'Unità » è in vendita, mentre è tenuto in mente a Celis col « Messaggero » (per dire l'ultima), che se lo è comprato? I casi sono due: o lo ha fatto per la libertà, com'è assolutamente probabile, o lo ha fatto per fare concorrenza a Visconti che aveva girato « Rocca » e i suoi fratelli». Questa volta, invece, abbiamo avuto « Perrone e le sue sorelle ». Un bel filza, ah ah, ma la trama non è chiara. Fortebraccio